

ARCHIVI/1

I fascisti cercarono Fontamara

■ «Trovate Fontamara, cercate con esattezza dove si trova». Doveva suonare più o meno così il perentorio ordine impartito dalla polizia politica fascista nell'estate del 1933 ai funzionari dell'«Ufficio affari generali e riservati», subissata dai rapporti inviati a Roma dagli informatori stranieri relativamente allo straordinario successo europeo del romanzo di Ignazio Silone, all'epoca esule in Svizzera.

La grottesca vicenda emerge dalla lettura del fascicolo segreto dello scrittore abruzzese compilato per tutti gli anni Trenta dal regime fascista e conservato all'Archivio Centrale dello Stato, oggetto in queste settimane di uno studio da parte di Diocleziano Giardini, segretario del Centro Studi Ignazio Silone di Pescina (L'Aquila). Gli agenti segreti incaricati di tenere sotto controllo Silone erano caduti in una serie di bizzarri equivoci, al punto da ritenere che Fontamara, il paese della Marsica che dava il titolo al romanzo, esistesse davvero e che lì si fossero verificati realmente i fatti narrati. Così le autorità pubbliche dell'Abruzzo furono incaricate di fare ricerche per localizzare il villaggio visitato da una squadra di fascisti. Ma com'era nato l'equivoco? Gli informatori avevano preso alla lettera la prefazione che accompagnava la prima edizione tedesca dell'aprile '33, dove lo scrittore scriveva: «I fatti che sto per raccontare si svolsero nell'estate dell'anno scorso a Fontamara».

Il successo del libro fu considerato dal regime di Mussolini pericoloso: le continue traduzioni (in dodici lingue dopo appena sei mesi) e le recensioni da parte delle più prestigiose firme della cultura europea facevano temere brutti contraccolpi per l'immagine del regime. Nel fascicolo personale di Silone sono conservate decine di articoli di giornali stranieri dedicati al romanzo, annotati in molti punti e utilizzati per successive richieste di informazioni. Ovviamente le ricerche risultarono vane e così un rapporto del gennaio '34 si limitò a prendere atto genericamente che «Fontamara è un paesetto dell'Abruzzo». La curiosa vicenda, comunque, non si ferma qui: gli informatori cercavano di scoprire i più reconditi significati al libro. Sempre nell'estate del '33 la polizia politica sospettò che dietro il titolo del libro si potesse nascondere in realtà l'autore. «Fontamara è lo pseudonimo di uno scrittore che ha pubblicato altri romanzi», si diceva sicuro un agente. «Si prega favorire notizie di certo Simone Fontamara, che risiederebbe in codesta città», si legge perciò in un rapporto a seguito dell'avvio delle indagini. L'agente a cui furono chieste notizie non seppe però individuarlo: «Irreperibile», annotò sul rapporto.

Le ricerche si indirizzarono, allora, sull'identificazione di Silone. A tutte le anagrafi comunali abruzzesi fu chiesto di rintracciare quel nominativo, ma siccome era uno pseudonimo la risposta fu univoca: «Silone non esiste».



■ Quale fu la svolta della sua vita? Quando scappò in Francia vendendo i francobolli del nonno? Quando finì in carcere in Albania perché convivente con una partigiana? Quando vendette i gioielli che attrice Maria Melato ebbe da D'Annunzio? Quando fuggì con l'attrice francese Corine Luchaire? Quando cedette una bicicletta non sua e fu espulso dal Pci? Quando inventò e subito abbandonò il Festival della canzone italiana oppure la volta che entrò all'Anthony di Lam-

NARRATIVA. Un occhio ai classici e uno alla società: dalla Francia torna il poliziesco



Nuova generazione «noir»

GRAZIANO BRASCHI

■ *Ascensore per il patibolo* («Aschenseur pour l'échafaud», 1957) il film diretto da Louis Malle a soli 25 anni, contiene forse le sequenze più belle che siano mai state ambientate in un ascensore, luogo di straordinarie qualità drammatiche in un noir, prestato poi all'horror che ne ha fatto il luogo infido per eccellenza, dove l'ascensione si rivela, il più delle volte, una calata precipitosa all'inferno. Il film inaugura una rassegna dedicata al poliziesco francese (in tutto 15 titoli) che la Hobby & Work propone in videocassetta in questi giorni.

All'uscita del film la critica, disorientata forse dalla giovane età del regista, fu divisa sul giudizio da dare ad una pellicola che oggi ci appare semplicemente un capolavoro. Georges Sadoul parlò di una mediocre trama poliziesca, addirittura di un soggetto ridicolo. Al contrario, Arturo Lanocita sul «Corriere della Sera» apprezzò soprattutto i suoi aspetti visivi, scrivendo che il film prende quota «quando si rinchioda con Ronet (il protagonista, l'ex parà che uccide il suo principale, ndr) nella cabina dell'ascensore, da cui l'assassino tenta invano di uscire; e la notte e il giorno trascorsi in quella specie di bara si tramutano in una lenta

agonia. Se i personaggi tacciono, il film acquista intensità; se parlano, si volgarizza». Un giudizio acuto che può essere esteso senza difficoltà a tutto il cinema noir: il furto di gioielli in *Rififi* di Dassin docet. Il soggetto (che Malle ricavò con l'aiuto dello scrittore Roger Nimier dal romanzo di Noël Calef) sviluppa tre storie parallele. Quella di Julian Tavernier (Maurice Ronet), ex parà nella guerra in Indocina, che uccide il suo datore di lavoro eseguendo le fasi di un piano che prevede la simulazione del suicidio e l'uscita dall'ufficio senza essere visto: è la ricerca del delitto perfetto che il caso vuole fallisca, quando per la mancanza improvvisa di corrente Tavernier rimane chiuso in ascensore per tutta la notte; quella di Florence Carala (una stupenda Jeanne Moreau), l'amante di Tavernier e moglie del principale, l'istigatrice che vaga per una Parigi notturna in un crescendo di pensieri disgreganti come la gelosia, il sospetto e la paura di essere scoperta. Infine, c'è la storia della giovane coppia che ruba l'auto e la pistola di Tavernier. Dopo una folle corsa sull'autostrada, finisce per uccidere una coppia tedesca proprio con quell'arma: il giovane, attonito «assassinato» fine anni Cinquanta (Geor-

ges Poujouly) esprime l'ineluttabilità dell'omicidio «per caso» nel profondo della nostra società, come concordò, imprevedibilmente, Armand Monjo in una recensione del film apparsa su «L'Humanité» («I suoi personaggi appartengono esattamente al nostro tempo»). Il critico cinematografico del quotidiano del Pcf scrisse che in pochi e sobri tratti Malle aveva evocato i problemi importanti di quel momento, evidenziando il realismo della denuncia dei traffici criminali.

Quando si parla di cinema noir (un genere che divenne molto popolare e che fu amato proprio perché affrontava temi e suggestioni della realtà «nera», quella delle cause della criminalità), è difficile che si ricordi il suo forte legame con la letteratura poliziesca, francese e non (ad esempio con i testi della «Série Noire» che Gallimard cominciò a pubblicare nell'immediato dopoguerra). Eppure è difficile immaginarsi il più tipico film noir senza la trama e il linguaggio del suo riferimento letterario. Tanto per fare qualche esempio, ciò è vero per il rapporto Malle-Calef; o per quello di H.-G. Clouzot con la coppia Boileau-Narcejac per *I diabolici* (1955), e prima ancora con S.A. Steeman per *L'Assassin habite au 21* (1941) e *Quai des Orfèvres* (1947). O di Jacques Becker con

Albert Simonin per *Touché-pas au grisbi* (1953), di Jules Dassin con Auguste Le Breton (*Du Rififi chez les hommes*, 1954), di Costa Gavras con Sébastien Japrisot (*Compartment tueurs*, 1965). E via via esemplificando.

D'altra parte, perché stupirsi. Il romanzo poliziesco non nacque forse da una costola del feuilleton francese? E - per riassumere in una battuta oltre 150 anni di storia del romanzo poliziesco - non era forse francese il primo detective moderno, un certo Monsieur C. Auguste Dupin, creato dall'americano Edgar Allan Poe? È certo che nel Novecento i «piccoli maestri» del romanzo poliziesco francese hanno dato vita (soprattutto tra il primo dopoguerra e la prima metà degli anni Settanta) alla sola reale alternativa alla scuola anglosassone. I successivi Ottanta furono, invece, anni di crisi. Sembrò che il perfetto meccanismo del *police* (così viene chiamato in Francia il «giallo») si fosse inceppato. Il favore del lettore francese calò rapidamente. Anche gli editori italiani, in quegli anni, pubblicarono poco o nulla dei cugini d'oltralpe. Poi, la ripresa d'interesse di quest'ultimi anni. Alcuni scrittori noir (o, comunque, etichettati come tali) hanno cominciato ad avere successo anche da noi. Tra gli altri, Jean Echenoz (con l'unico, so-

pravalutato *Cherokee*), Daniel Pennac (col suo *Malauzéne*, investigatore involontario e Capro Espiatorio di professione), Didier Daeninckx, Patrick Raynal (attuale direttore della «Série Noire» ed autore di *Sosta d'emergenza*, un bel romanzo on the road - con buona pace del nazionalismo linguistico dei francesi!), E, poi, Thierry Jonquet e Jean-François Vilar, gli ultimi tradotti in Italia.

Il *morso del ragno* (Fanucci-Phoenix, pp. 120, lire 15.000) di Jonquet, nato nel 1954 a Parigi, narra del rapporto crudele tra un prigioniero e il suo carnefice che lo tiene sequestrato per anni in un luogo segreto, introducendo il tema sconvolgente della transessualità imposta. Il romanzo è il primo della neonata collana «Black is Black» della casa editrice romana.

Ne *Gli esagerati* (Donzelli, pp. 310, lire 30.000) di Vilar, 49 anni, le atmosfere del museo Grévin con il mistero iniziale di una testa di cera scomparsa introducono agli allucinati, affollati luoghi della Rivoluzione francese, per incastarsi alla fine nei sogni di un cinefilo (e ben sappiamo quanto una cisti di questo tipo possa aumentare). Vertiginoso, ossessivo quanto accattivante, ironico negli eccessi: secondo la regola che quasi tutto è permesso in un ben congegnato romanzo noir.

ARCHIVI/2

Trotzky contro Rosselli

■ «I controrivoluzionari come voi li abbiamo fatti tutti fuori in Russia». Così Lev Trotzky si rivolse a Carlo Rosselli durante il loro breve incontro a Parigi nella primavera del 1934. Di quell'incontro con il bolscevico oppositore di Stalin, esule dal 1927, aveva raccontato lo stesso Rosselli in un numero della sua rivista *Giustizia e Libertà* del 25 maggio '34, evitando però di riportare lo sprezzante giudizio del suo interlocutore. Quel particolare viene ora alla luce grazie alla sconosciuta testimonianza di Alfonso Leonetti che è riuscita a recuperare un'intervista realizzata nel '73 da Paolo Gobetti. L'incontro tra Rosselli e Trotzky fu organizzato da Leonetti, uno dei fondatori del Partito comunista d'Italia, dal quale verrà espulso nel '30 a seguito di contrasti con il gruppo dirigente. L'esule antifascista Rosselli chiese al leader bolscevico la sua collaborazione a *Giustizia e Libertà*, ricevendo però un netto rifiuto. Lo stesso Leonetti ammetteva, ricordando a distanza di tanto tempo quell'episodio, di aver evitato accuratamente contatti con il movimento liberal-socialista: «Noi avevamo il terrore di apparire come degli opportunisti di destra, come gli altri ci dipingevano».

SOCIOLOGIA

È morto il «wasp» Baltzell

■ È morto di infarto a 80 anni il sociologo americano E. Digby Baltzell. Il suo nome è legato principalmente all'invenzione del termine *wasp* («white anglo-saxon protestant»), ormai comunemente usato per definire i bianchi anglosassoni protestanti, vale a dire l'élite della società americana oggetto di costanti critiche da parte delle minoranze statunitensi. Professore all'Università della Pennsylvania, Baltzell, un *wasp* a propria volta, utilizzò per la prima volta la sigla nel suo libro del 1964 *Protestant establishment: aristocracy and caste in America*. Wasp veniva usato nelle tabelle statistiche sulla popolazione, dove era impossibile far entrare «bianco anglosassone protestante» per esteso. Nel libro si sosteneva che questa élite stava perdendo potere per la sua ostinazione a negare l'accesso alla loro classe sociale alle minoranze emergenti. In un'intervista del 1979, Baltzell aveva ricordato come la fortunata espressione fosse nata per caso: «Come facevo a far entrare quella lunga espressione in quel quadratino? Poi mi accorsi che la sigla c'entrava perfettamente, e l'ho usata in tutte le tabelle».

SCRITTORI DIMENTICATI /4. Giancarlo Fusco, un certo modo di buttarsi via nell'Italia in svendita

Il novelliere che amava i duri di Marsiglia

Giancarlo Fusco è stato l'ultimo scrittore «maledetto». Aveva bisogno di tuffarsi nel fondo della vita: bettole, bische, prostriboli, bar di macrò... Testimone di un'Italia senza identità, di una scomoda epoca di mezzo, dimenticarlo è stato facile. Quasi un obbligo. Dal Fusco segreto della gioventù spezzina a quello che ha raccontato i duri di Marsiglia, alla memorialistica saccheggiana dal cinema ecco la parabola di un «novelliere di provincia».

MARCO FERRARI

brata con la pistola in pugno dando dei fascisti a tutti? O quando recitando in un film cazzottò sul serio gli attori più famosi dell'epoca? Giancarlo Fusco (1915-1984) ha lasciato molte tracce nelle sue infinite e stravaganti peregrinazioni: La Spezia, Marsiglia, Tirana, Viareggio, Milano, Parigi e Roma. In ogni posto frequentato poneva una piccola impronta: una copia sgualcita de *I fiori del male* di Baudelaire, una poesia scritta su un tovagliolo di carta, un pezzo di dentiera,

le scarpe da tit-tap che usò con Sophia Loren in una magica notte veneziana, una commedia lasciata a metà, una sceneggiatura, un articolo di giornale, un bacio, una carezza e un pugno.

Dimenticarlo fu facile, quasi un obbligo o una liberazione per tanti, a tal punto che, se non fosse stato per l'amico Manlio Cancogni, sarebbe stato seppellito in una fossa comune e senza esequie a Roma. All'epoca lo si trovava quasi sempre in una trattoria

del centro vestito da ciclista a spiegare ai clienti l'inopportunità di lavare il proprio corpo. Combatteva con la sua dentiera bislacca e il legato malandato. Il suo indirizzo era «Bar Fusco, via Trionfale», dove ogni settimana un ignaro rappresentante depositava una cassa di grappa. Solo alla sua morte la nota casa produttrice si accorse che quello era tutt'altro che un bar, nonostante l'alto livello di consumo. Il Fusco romano era all'apice della sua parabola esistenziale: boxeur a 17 anni, novelliere di provincia, soldato e prigioniero, partigiano e dirigente comunista, giocatore di carte e presentatore nei locali notturni, giornalista e commediografo, attore e sceneggiatore. L'ultimo scrittore «maledetto» aveva bisogno di tuffarsi nel fondo della vita: le bettole spezzine, le bische versiliesi, i bar dei macrò marsiliesi, i night milanesi, le cantine teatrali romane.

Dimenticare Fusco è come la-

sciarsi alle spalle un'Italia contorta, senza identità, un Paese allo sbaraglio e in svendita, la scomodità di un'epoca di mezzo, tra le ferite della guerra e le premesse del boom economico. Venne prima di Pasolini, inventò il giornalismo d'assalto, sceneggiò per Tinto Brass prima maniera. Odiava il successo e le regole, gli abiti firmati e le convenzioni. Nel Paese che studiava le tecniche della raffinata arte del consenso, lui restò sempre fuori regola. Stava dunque sul ciglio di un'Italia rocambolesca e violenta pronta ad accogliere le colate di cemento e le multinazionali, le industrie chimiche e le tangenti, le stragi di Stato e i giochi di potere. Quando *Italia tollerava*, appunto, come è intitolato un suo famoso libro ristampato recentemente da Neri Pozza. Il «Grotto» e la «Piera» di Roma, la «Saffo» di Firenze, il «Metrocubo» di Trieste e l'alcova di madame Sitri a Livorno erano l'osservatorio speciale dal quale

Fusco, spiando in camere di veluto rosso e sale d'aspetto barocche, indagava sul falso pegallismo, sui vizi, le manie, le angosce e le ambiguità sessuali. Non c'era prostituta, maitress, tenutaria, collocatore e placuer che non fosse passato dalla sua penna. Non c'era delitto o fatto di sangue o avvenimento tragico dal quale non traesse uno spunto per illustrare il malessere generale, per esemplificare le tendenze d'epoca, per anticipare l'andamento abulico della società italiana.

Oggi di Fusco resta un certo modo di vivere e di buttarsi via più che una sua collocazione precisa nella letteratura. *Duri a Marsiglia* è un libro anticipatore di una certa vena sarcastica che soltanto negli ultimi anni ha preso il sopravvento; *Le rose del ventennio* è una testimonianza concreta di memorialistica, abbondantemente saccheggiana dal cinema; *Quando l'Italia tollerava* è

un affresco concreto di un'epoca; *Il gusto di vivere* è il riconoscimento postumo alle sue aneddotiche. Ma c'è anche un Fusco quasi segreto, quello della gioventù spezzina. Negli anni Trenta si stampava da solo, presso l'editore Gastozi, dei volumetti agili di racconti che vendeva a 5 lire o 20 soldi alle signore bene del Golfo dei Poeti. *Due bozze smarrite, I pensieri di un maniaco, Biancheria e Veleno* sono raccolte ormai introvabili. Lì a dominare è una mano delicata, il piglio alla francese, la lezione di Maupassant, il ritaglio della vita preso dal lato più basso, la poesia delle piccole cose. Poi verrà la guerra, la distruzione, la violenza, la «bellezza violata» della sua irripetibile gioventù tra i fasti della marina militare, le feste degli ufficiali, gli ozi di Aimone di Savoia (di cui il padre era attendente) e la bella vita dell'allegria provincia. Un mondo che per lui si era inesorabilmente dissolto.